

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

Ubaldo Fadini

Mi sembra oggi opportuno formulare differientemente l'indicazione di Thomas Pynchon riguardante una quanto mai urgente ridefinizione del peccare contro il tempo della televisione: quest'ultimo va sostituito dal tempo del digitale che comprende/cattura le espressioni degli assetti e delle configurazioni della nostra sensibilità e della nostra intelligenza. Rispetto a tale tempo, in vista della individuazione di nuovi peccati, possono essere ancora richiamate le osservazioni critiche di Paul Virilio sul fatto che sempre più si hanno delle difficoltà ad affermare le cosiddette «figure d'incontro», gli spazi di mezzo, gli interstizi tra le persone, le cose, tutte quelle combinazioni che concernono le movenze dei corpi e l'assunzione di forme-modello. È lo spazio-tempo della relazione a venire meno in una visione del "mondo" che trascorre velocemente da una forma "piena" a un'altra rimuovendo l'*entre-monde*, lo spazio di mezzo e tutto ciò che appare allora mal definito e in fondo "sformato". La perdita delle figure mosse dello spazio interstiziale, che appare netta nei modi odierni di percepire il più possibile rapidamente quello che appare contare/valere, è appunto ulteriormente evidenziata dall'affermazione prepotente delle tecnologie del digitale con quel loro effetto di fascinazione (e, se si vuole, di allucinazione...), proprio delle immagini di rappresentazione videocomputerizzata, che conduce al delinarsi di un iperreale formato dalle immagini ad alta definizione e rivolto a sostituire l'esperienza percettiva diretta del reale tradizionalmente inteso. Un effetto di tale perdita consiste nella minore attrattiva dell'esplorazione oculare diretta: crederemo sempre meno ai nostri oc-

chi, perlomeno nel momento in cui non saranno consegnati del tutto allo schermo, a causa di una diminuzione della motilità oculare, essenziale per l'acquisizione di variazioni/informazioni riferibili a quei movimenti rapidi e minuscoli degli occhi che permettono di "toccare" la pluralità di elementi del "mondo".

Si è sempre più com/presi come "oggetti" da parte di quello che risulta come un effetto dell'approfondimento del nesso odierno di tecnologia ed economia, il che comporta, per lo studioso francese, una deprivazione sensoriale che ci raffigura come dei corpi depotenziati, mortificati, considerata la nostra condizione di «ri-vedenti» piuttosto che di «vedenti». Non è in fondo più possibile pretendere di arrivare a essere dei "visionari" dato il nostro posizionamento come «patate da divano», per riprendere ancora Pynchon, sotto la veste di "televisionari", oltretutto gratificati, si pensa, dalla ripetizione del sempre-uguale, dello stesso "oggetto" che contraddistingue il "nostro" modo di percepire e di produrre. Virilio sostiene come sia quindi indispensabile affiancare al «cambiare la vita» del poeta, il «cambiare la vista» del dromologo, invito cioè a un cambiamento radicale di indirizzo nei confronti della realtà che può essere utile per individuare altre fonti di informazione, di possibile mutazione spaziale e temporale dei costrutti di sapere sociale generale che risultano oggi ancora di più sottoposti agli ordini della valorizzazione di segno capitalista, con le conseguenti ricadute di carattere patologico che riguardano la nostra sensibilità e la nostra intelligenza.

È possibile rinvenire nello studioso francese un motivo della ricerca che emerge in ambiti anche differenti di impegno di analisi nei confronti delle trasformazioni/convulsioni della società moderna e contemporanea: quello della perdita del mondo, una dinamica che viene restituita in particolare proprio dalla rivelazione di un eccesso di velocità che implica una progressiva riduzione degli eventi e degli enti a un quasi "niente". L'ultimo "assoluto" rilevabile oggi, quello appunto della velocità, è ancora di più celebrato dalla logica di consumo che contraddistingue il nostro modo di esistere e che non sopporta l'"invecchiamento" come carattere di specificazione dei percorsi del vivente (e non solo...). Ciò vuol dire mettere a valore una spinta radicalmente destrut-

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

tiva che condiziona le stesse progressioni tecnologiche e che va riferita ai dispositivi di articolazione e di comando della dimensione dell'economia e della finanza. Progettare e realizzare un oggetto tecnico, per riprendere il piano di riflessione delineato da Virilio, vuol dire in effetti concretizzare anche la possibilità di un ben preciso «incidente»: costruire un mezzo sempre più veloce, capace di trasportare a meraviglia persone e cose, significa inventare una determinata «catastrofe», a conferma della valenza decisamente incidentata del nostro orizzonte di vita.

I veicoli iper-tecnologici della trasmissione di informazioni sostituiscono oggi i «veicoli metabolici» sempre più lenti e appesantiti e ciò vale come fenomeno decisivo di effettiva destabilizzazione/destrutturazione degli assetti e delle configurazioni fin qui realizzate dell'umano. La velocità divora lo spazio e individua il tempo in modalità originali nel *momento* in cui conta soprattutto l'istante: si corre il pericolo di andare incessantemente fuori tempo massimo in quella corsa del tempo che rende obsoleto l'ordinamento temporale a cui è tradizionalmente riferito l'umano, con i suoi tempi posati, distesi, di riflessione e decisione che poco possono rispetto a una spazio-temporalità contrassegnata dall'articolazione di movimenti ultrarapidi: i tempi di sviluppo delle progressioni tecnologiche maggiormente sofisticate si allontanano velocemente dalle tempistiche proprie dell'umano nel complesso delle sue *materializzazioni*.

L'allontanamento progressivo dal mondo fisicamente impressionato è pure da vedersi come una dinamica d'impoverimento crescente, quasi una sorta di "andare all'altro mondo" nel senso che viene a delinarsi un "oltremondo" radicalmente diverso da quello che è stato fin qui tramandato sotto molte vesti, vale a dire contrassegnato da una particolare spazio-temporalità che "disanima" tutto quello che in essa trova collocazione, compresa la stessa macchina, che da "ferrosa" viene progressivamente meno a favore degli istanti dell'informatica e della telematica. Il mondo si assenta, anche semplicemente nella forma dell'immagine (che si autonomizza), dato che non si presentano più punti fermi, referenti stabili e si fa strada neppure troppo lentamente il protagonismo del niente, di segno appunto nichilista. Il «trionfo della

velocità» rende particolarmente stentato il comune discorrere di città, di memoria, di esperienza (oltretutto “vissuta” ...): quando comunque si riesce a dirne qualcosa, ecco che quasi inevitabilmente si occulta la sua trasformazione in vetrina, in spazio spettacolare di esposizione delle merci per consumatori/deportati senza meta definitiva, soggetti a una mobilitazione generale che ha per spazi i non-luoghi indicati da Marc Augé e per tempi quelli dell’acquisto con carte di credito e anche on line. In tali termini trova un’ulteriore conferma la riduzione spettrale dell’entità urbana, edificata già in buona parte sulla base di processi ad alto tasso illusorio, in effetti “spettacolare”, “glorificato” dall’industria cinematografica e in special modo da Hollywood, dalla prima cinecittà nella quale si sono con/fusi scena e realtà, piano catastale e piano-sequenza, viventi e morti-viventi.

Il costruito urbano è sempre più segnato dall’affermazione di uno spazio-tempo tecnologico, di cui sono espressione inquietante gli sviluppi dei dispositivi della sorveglianza ossessiva, su cui aveva già indagato con straordinaria attenzione Mike Davis, che sostituiscono le “porte” con le “banche-dati”, con delle piste di scorrimento che segnano concretamente modi pianificati di occupare il tempo e di fissare lo sguardo sul rapporto stretto tra l’essere umano e i dispositivi micro-elettronici, su quella interfaccia che sola vale soprattutto se messa a confronto con la facciata di fatto così ammutolita di qualsiasi edificio¹.

¹ Cfr. PAUL VIRILIO, *Lo spazio critico*, trad. di Maria Grazia Porcelli, Bari, Dedalo, 1988, p. 12: «Unità di luogo senza unità di tempo, la Città scompare allora nell’eterogeneità del regime di temporalità delle tecnologie avanzate. La forma urbana non è più resa manifesta da una qualsiasi linea di demarcazione, da una divisione fra qui e altrove, ma è divenuta programmazione di un ‘uso del tempo’. L’ingresso vi designa, più che un luogo di passaggio obbligato, un protocollo audiovisivo, in cui l’ascolto e l’indice di ascolto rinnovano l’accoglienza del pubblico, la ricezione mondana. [...] Di fatto, se l’agglomerato urbano fino a ieri opponeva una popolazione ‘intra-muros’ ad una popolazione fuori dalle mura, oggi la concentrazione metropolitana non oppone i suoi residenti che sul piano del tempo: quello delle lunghe durate storiche, che s’identificano sempre meno con il ‘centro-città’, tranne che in relazione a qualche monumento storico, e quello di una *durata tecnica, senza misura comune* con nessun calendario di attività, con nessuna memoria collettiva, eccetto quella dei computers, durata che contribuisce ad instaurare un *presente per-*

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

A proposito del passaggio odierno dalla ormai “classica” mediocrazia a quella forma di governo all'altezza di un esistere sempre più condizionato dalla rete, vale a dire l'infocrazia, un passo di un testo recente di Byung-Chul Han può risultare utile:

Oggi teleschermo e schermo televisivo sono sostituiti dal *touchscreen*. Il nuovo medium di sottomissione è lo smartphone. Nel regime dell'informazione gli esseri umani non sono più spettatori passivi, che si arrendono al divertimento. Producono e consumano informazioni in modo permanente. L'ebbrezza comunicativa, che assume oggi forme di dipendenza e maniacalità, trattiene gli esseri umani in una nuova minorità. La formula di sottomissione tipica del regime dell'informazione è: *ci comunichiamo da morire*².

Virilio insiste particolarmente su come il tempo cronologico, quello “storico”: per così dire, retroceda di fronte all'affermazione del tempo che si espone all'istante, nell'istante, che si fa superficie sullo schermo qualsiasi di un terminale. Le progressioni tecnologiche di un certo tipo, quelle che oggi si indicano come “tecnica informatica digitale” (nel passaggio dai media elettronici ai media digitali), riferite a velocità elevatissime, delineano delle condizioni di messa in rapporto con una spazio-temporalità che si caratterizza in modalità assai distanti da quella tradizionale. Gli stessi veicoli corporei, ciò che comunque in parte siamo..., sono effettivamente integrati all'interno di un sistema dromocratico di vita costituito da veicoli tecnici che a loro volta vengono ad essere rapidamente assimilati in quel complesso dei mezzi d'informazione in cui prevale la visione istantanea, “dromoscopica”, del mondo restituito fundamentalmente in immagini, al di là dunque da

manente la cui intensità senza domani distrugge i ritmi di una società sempre più immiserita». Sullo studioso francese sia consentito il rinvio al mio *Velocità e attesa. Tecnica, tempo e controllo* in Paul Virilio, Verona, ombre corte, 2020. Sottolineo qui pure la “presenza” di HARTMUT ROSA, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità* (trad. di Elisa Leonzio, Torino, Einaudi, 2015) a cui presto particolare attenzione.

2 BYUNG CHUL HAN, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. di Federica Buongiorno, Torino, Einaudi, 2023, pp. 23-24.

qualsiasi possibilità di esperienza/comunicazione diretta con il “reale”. L’informatizzazione del “mondo” – che vale come un movimento di progressiva sostituzione, un assentarsi che assume le forme di una rotta – rileva il consolidarsi un orizzonte mediatico all’interno del quale appare sempre più complicato disegnare delle carte mentali, tracciare delle vie di effettiva esplorazione mantenendo anche la sensibilità indispensabile per fare fronte all’imprevedibile, non rimuovendo così un po’ di protagonismo “visionario”. La perdita della possibilità di localizzazioni previdenti e concretamente disposte in prima persona (singolare e plurale) si accompagna al neppur troppo lento venir meno della “realtà”, dei dintorni definiti dell’umano, e le tecnologie più avanzate, nella loro veste sempre più miniaturizzata, investono la dimensione del corporeo penetrandolo, con/fondendosi con esso, consumando passo dopo passo, come ha scritto James G. Ballard, la «fase biologica dell’esistenza senziente». Al momento si può dire che l’effetto precipuo dell’affermazione delle nuove tecnologie, che danno sostanza al «regime dell’informazione» e alla sua inarrestabile diffusione attraverso la potenza algoritmica e l’Intelligenza Artificiale, è quello della combinazione del corpo organico con delle protesi tecniche, al livello sofisticato dell’avanzare delle dinamiche di connessione e comunicazione nel quadro del capitalismo delle piattaforme, che sfuma la distinzione tra la componente appunto biologica del nostro essere e quella propriamente socio-culturale. È questo corpo bio-macchinico, dotato di sensori “supplementari” a rendere possibile un posizionamento flessibile all’interno di un habitat complessivamente artificiale, sottolineando, in accordo con Ballard, che l’artificiale è ciò che risulterà infine completamente “reale”.

A proposito di Ballard e di letteratura (anche di cinema): è ancora utile rimarcare l’attenzione dello scrittore dell’*inner space*, dello spazio interiore come crocevia di pulsioni e immagini, al tema delle metamorfosi antropologiche per via di quel coniugarsi dell’umano con la “macchina” che comporta una sorta di dipartita della “facoltà emotiva” individuata come esito del doppio movimento del corporeo che sempre più e rapidamente si artificializza e dell’artificio che si fa corpo. Tale risultato è raffigurato, com’è noto, in un quadro psicopatologico,

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

soprattutto in *Crash*, laddove il nesso di sessualità e tecnologia si accompagna a quello della paranoia. Si pensi in quest'ottica alla rappresentazione dell'incidente automobilistico, dello scontro (appunto *crash!*), nel romanzo in questione che con il suo intreccio inquietante di sesso e tecnologia fornisce una possibile chiave di lettura dell'apertura della relazione tra il corpo e la macchina a innumerevoli combinazioni, anche nel senso della qualifica delle mutazioni dei "soggetti" e degli "oggetti" coinvolti nell'incidente sotto il segno dominante dello squilibrio accentuato, della perversione. La prospettiva letteraria è quella che punta alla restituzione dell'artificializzazione crescente del vivente umano in una messa a valore del carattere tele-visionario dello sguardo del soggetto delle nostre società dell'accelerazione. Di seguito un "passo" esemplificativo del/dal "corpo" tematico del romanzo ballardiano:

Ho osservato coppie copulanti durante la guida notturna lungo superstrade oscure – uomini e donne vicini all'orgasmo, le loro macchine lanciate in una serie di traiettorie invitanti incontro agli abbaglianti della fiumana del traffico; giovani soli ai volanti delle loro prime macchine, semi-rottami pescati da qualche sfasciacarrozze, intenti a masturbarsi senza scopo su pneumatici logori³.

3 JAMES G. BALLARD, *Crash*, trad. di Gianni Pilone Colombo, Milano, Rizzoli, 1990, p. 14. Ma mi piace richiamare alcune osservazioni, sempre di Ballard, tratte dalla sua "introduzione" (del 1974) all'edizione del romanzo in lingua originale (1973): «*Crash* è un libro così concepito: una metafora estrema per una situazione estrema, un corredo di misure disperate cui ricorrere solo in momenti di crisi estrema. [...] *Crash* è un romanzo cataclismatico dell'oggi [...], va da sé, si occupa tuttavia non di una catastrofe immaginaria, per quanto imminente, bensì di un cataclisma pandemico istituzionalizzato in tutte le società industriali: un cataclisma che ogni anno uccide centinaia di migliaia di persone e ne ferisce milioni. Cosa vediamo nello scontro automobilistico: un sinistro presagio di un orrendo connubio fra sesso e tecnologia? La tecnologia moderna ci fornirà forse inimmaginabili mezzi di sfruttamento delle nostre psicopatologie? E questo imbrigliamento della nostra innata perversità potrà esserci di beneficio? O esiste qualche logica deviante che si dispiega più potentemente di quella fornita dalla ragione? In tutto il libro ho usato l'automobile non solo come simbolo sessuale, ma come metafora totale della vita dell'uomo nella società odierna» (ivi, pp. XI-XII).

La presa di posizione critica nei confronti di qualsiasi versione d'integralismo tecnologico si accompagna alla pretesa di rinvenire la possibile "nuova carne" di una mutazione antropologica compresa nell'ordine paradossale della perversione, di una determinazione strumentale delle logiche mai pienamente ponderabili della sensazione e del desiderio. In tale ottica, quella dell'attenzione alla "nuova carne", recupero proprio David Cronenberg, il regista canadese che ha avuto il merito di filmare, nel 1996, il romanzo ballardiano, attratto in definitiva dalla possibilità di cogliere nell'incidente e nella psicopatologia (più in generale: nella malattia) i segnali di una eventuale mutazione, non consegnata sempre e comunque al peggio, che si annida potenzialmente nelle «piccole sacche di caos» presenti negli interstizi delle visioni pubbliche e private, del loro modo normato/normalizzato di prodursi/riprodursi, ancorato alla "vecchia carne" che non è detto che possa essere soppiantata da una differente, veicolata da condotte avventurose di vita e dal manifestarsi di una stimolante e certamente non scontata "varietà creativa".

C'è un'idea di fondo in questo complesso di rimandi che mi pare opportuno cogliere ed è data dalla convinzione del nostro essere costituiti su base ibridativa e che in effetti la nostra pratica è contaminante, cioè essenzialmente errante su quella "terra" sempre più animata tecnologicamente in una forma tale da presentarsi sotto veste di «terra bruciata», per riprendere Jonathan Crary, nel dilagare del capitalismo digitale, da intendersi come una sorta di «cancro creativo» rivolto a invadere e devastare proprio lo «spazio interno» della nostra sensibilità e intelligenza. Osserva ancora il regista canadese:

In tutta la mia opera ricorre il tema della mutazione. Che è poi il tema dell'identità, della sua fragilità. All'inizio di quasi tutti i miei film i personaggi danno l'impressione di aver fiducia in se stessi, di sapere dove stanno andando. C'è in essi una sorta di arroganza. Ma quando interviene l'imprevisto, l'idea che noi avevamo della realtà si rivela diversa dalla realtà stessa, ed ecco il caos, il disastro. Allora il nostro senso della stabilità vacilla, assieme alla nostra fiducia in essa. Questo processo si ritrova in ogni mio film. Come in *Naked Lunch*, io cerco sempre di mostrare quel momento unico e bloccato in cui

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

ciascuno vede ciò che c'è sulla punta della sua forchetta: cioè quel momento in cui ci si rende conto che la realtà non è che una possibilità, debole e fragile come tutte le altre possibilità⁴.

L'interno del corpo è ciò che può sostenere anche delle mutazioni in grado di andare oltre la sua raffigurazione in senso mass-mediale o informatico-microelettronico, vale a dire che la stessa dinamica provocatoria della lotta continua contro i dati biologici dell'esistenza non può che rilevare una irrepresentabilità complessiva di un corporeo che non smette di distinguere tra il presente della sua attualizzazione parziale (contrassegnata dall'affermazione dell'assoluto della velocità, per richiamare ancora Virilio) e la disseminazione incessante degli "adesso" del suo metamorfizzarsi, del suo divenire «minore» (Gilles Deleuze e Félix Guattari), a fronte della riproposizione di sempre «nuovi», e in effetti sempre-uguali nel nostro quadro d'epoca, «corpi gloriosi» ed «eccitati».

C'è, in altri termini, una indisponibilità dell'umano che restituisce al meglio la sua problematicità di fondo, che va salvaguardata anche per restituirlo alla sua irriducibile enigmaticità, appunto mai pienamente risolvibile e superabile. Il tema-chiave dell'indagine, tenendo sullo sfondo pure le suggestioni letterarie e cinematografiche sopra richiamate, non può che essere allora quello dell'*esistenza*, di un «essere secondo possibilità», per riprendere l'incisiva formulazione di Robert Musil, che allerta la nostra sensibilità e intelligenza di fronte al manifestarsi in molteplici modi del tessuto di relazioni che riveste la nostra vicenda evolutiva complessiva. Come scrive Gianni Celati, su un piano di riflessione che mi piace qui riprendere, ciò che risulta essenziale tenere sempre presente è il «nostro essere al mondo», con quel suo valore/valere primario che riguarda proprio il «nostro essere qui, assieme

⁴ Cfr. GIANNI CANOVA, *David Cronenberg*, Pavia, Editrice Il Castoro, 1993, p. 7 sgg. Per quanto concerne questo insieme di temi e figure, rinvio a una attenzione costante da parte mia che è rintracciabile ad esempio in *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, Milano, Mimesis, 1999; *Sviluppo tecnologico e identità personale. Linee di antropologia della tecnica*, Bari, Dedalo, 2000 e *Soggetti a rischio. Fenomenologie del contemporaneo*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, 2004.

agli altri, in attesa di andar via». Da ciò deriva anche l'attenzione alla dimensione del quotidiano, che viene così rappresentato:

L'ovvietà o banalità quotidiana è il riflesso dell'accelerazione moderna, per cui tutte le cose usuali sembrano insignificanti – residuati da superare con il 'nuovo'. Ma il 'nuovo' è superato ogni giorno da un altro 'nuovo'. Ed è un lancio continuo di cadaveri vestiti all'ultima moda, che domani saranno già scarti o residuati da superare. Da un altro lato, poi, l'attenzione all'ovvietà, cioè agli aspetti poco osservati della vita ordinaria, è una grande apertura di tutta la filosofia novecentesca. Di lì viene la nozione della quotidianità come fenomeno. È la nozione di come i viventi vedono il mondo circostante attraverso abitudini, stati d'animo e proiezioni immaginative. Visto così, ciò che è comune, banale, ordinario, è l'opposto di tutta quella paccottiglia che è smerciata come 'interessante', 'sensazionale', 'spettacolare'. Nell'uso pubblicitario, queste nozioni ('interessante', 'sensazionale', 'spettacolare') sono gli a-priori di tutto il vedere, pensare, immaginare odierno. E l'unico lavoro che si può fare, in ciò che si scrive, è togliere di mezzo quell'a-priori pubblicitario, decondizionando chi legge, anche a costo di renderlo perplesso. Questo è un modo per cavarli fuori dalle furberie dei libri di successo, che giocano sempre sugli a-priori pubblicitari⁵.

Si tratta quindi «defurbizzare», nel senso indicato da Cesare Zavattini, in primo luogo la letteratura ma anche «la vita etc.», come indica il titolo del testo di Celati. E l'autore di *Verso la foce* sottolinea l'utilità – nel nostro mondo mediatico e oggi pure «infocratico» – dell'«antifurberia radicale», in grado di investire qualsiasi ambiente pervaso dalla furberia, da ciò che consente «di ottenere il massimo col minimo prezzo» sulla base dell'affermazione incondizionata dell'«egotismo», di una «scatenata avidità». Tale «antifurberia» deve concretizzarsi in pratiche di de-condizionamento dei soggetti e di disattivazione di tutti i congegni che rinviano al «totale inganno chiamato 'economia'» e alla

5 GIANNI CELATI, *Conversazioni del vento volatore*, Macerata, Quodlibet, 2011, pp. 146-147. Per un confronto a più voci sulle complicazioni del quotidiano si veda *Le crepe del presente. Filosofia critica del quotidiano*, a cura di Tiziana Villani e Ubaldo Fadini, Roma, Manifestolibri, 2023.

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

dogmatica ideologica che lo supporta. E tutto questo acquisisce ancora più respiro critico se si riesce a fare i conti con ciò che concretamente fa «terra bruciata»: attorno al soggetto, avvilendone la qualifica essenziale dell'essere di relazione, e dello stesso pianeta nel quale viviamo. Proprio su questo punto può essere utile riprendere più in dettaglio il libro di Crary dedicato proprio alla nostra *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*, del 2022. Ho già richiamato lo studio di Han sulla *infocrazia*, teso a rimarcare come la personalizzazione della Rete provochi un restringimento del mondo vitale e dell'orizzonte esperienziale (mortificando in definitiva lo stesso spazio pubblico democratico): la personalizzazione algoritmica che si concretizza nel web si accompagna però – ed è da qui che deriva una lettura di tale dinamica degenerativa che non mira soltanto a indicare un «problema meramente tecnico» – a pratiche di «autoindottrinamento» o comunque di condizionamento estremamente sofisticato con un esito che viene così rappresentato:

La crescente atomizzazione e trasformazione narcisistica della società ci rende sordi alla *voce dell'altro* e conduce alla *perdita dell'empatia*. Oggi siamo tutti dediti al culto di noi stessi. Ciascuno si performa e produce sé stesso. A essere responsabile della crisi della democrazia non è la personalizzazione algoritmica della Rete, bensì la *sparizione dell'altro*, l'*incapacità di ascoltare* ⁶.

A me piace però sviluppare questa analisi in un senso che va a toccare criticamente anche il motivo concreto della riconfigurazione degli assetti di sensibilità e di intelligenza del soggetto contemporaneo come “capitale umano”, in relazione a dimensioni di sua collocazione da considerare sotto veste di “capitale sociale” (comprensivo quindi anche delle progressioni tecnologiche assunte all'interno del complesso delle attività di lavorazione/valorizzazione). In tale ottica, è proprio il lavoro di Crary che può fornire degli stimoli importanti per articolare quella che si può appunto definire una critica radicale di internet che nulla concede ai cantori delle «magnifiche sorti e progressive» in

6 BYUNG-CHUL HAN, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, cit., p. 41.

forma di sviluppo tecnologico. Non si tratta per lo studioso di 24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno* (2013) di sottolineare come la "tecnica" sia sempre da considerarsi concretamente come una forza produttiva da riferire a determinati – storicamente – rapporti sociali di produzione ma anche come questi ultimi segnino/indirizzino i processi del suo effettuale materializzarsi, per non parlare poi dei piani della sua "ideazione". È così che si può afferrare meglio l'impegno di Crary a demolire l'immagine di presunta neutralità del complesso di internet, meglio ancora: di quella sua onnipresenza e incorporazione in tutte le sfere della vita privata e pubblica, personale e istituzionale, che rende impensabile una visione «della sua transitorietà o marginalizzazione postcapitalista». Questa impensabilità rappresenta un «fallimento collettivo dell'immaginazione», l'«accettazione passiva dell'intorpidente routine online quale sinonimo di vita», ciò che fa risultare impossibile, appunto inimmaginabile, una alternativa di società nel momento in cui «i nostri desideri e i nostri legami con le altre persone e le altre specie sono stati danneggiati o debilitati». Non è un caso che molti di coloro che possono trarre un vantaggio dal perpetuarsi del modo in cui stiamo "vivendo", quello disegnato dalla logica del mondo capitalistico, siano proprio quei soggetti «che hanno una posta in gioco professionale, finanziaria o narcisistica nell'egemonia e nell'espansione del complesso di internet». Se è così, come sarà possibile lasciarsi alle spalle ciò che conta nella vita finanziaria ed economica? Vale a dire:

[...] come potremmo fare a meno di uno degli elementi centrali della cultura e dell'economia tecnoconsumista che ha portato la vita sulla terra sull'orlo del collasso? Avere un mondo non dominato da internet, diranno, vorrebbe dire cambiare tutto. Sì, è esattamente così. Qualsiasi sentiero possibile diretto verso un pianeta vivibile sarà molto più doloroso di quanti molti riconoscano o saranno disposti ad ammettere apertamente. Una fase cruciale della lotta degli anni a venire per una società equa consiste nella creazione di assetti sociali e personali che abbandonino il predominio del mercato e del denaro sulle nostre vite associate. Ciò significa respingere il nostro isolamento digitale, rivendicare il tempo in quanto tempo vissuto, riscoprire i bisogni collettivi e resistere ai livelli montanti di imbarbarimento, inclusi la crudeltà e l'odio che traboccano dall'online. Non meno importante è il compito di riconnettersi

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

umilmente con ciò che resta di un mondo pieno di altre specie e forme di vita. Vi sono innumerevoli modi in cui ciò può avvenire e, seppur in modo silenzioso, gruppi e comunità in ogni parte del pianeta stanno già portando avanti alcuni di questi tentativi riparativi⁷.

Non ci si rende conto in effetti della dimensione politica della progressione tecnologica complessiva (Alf Horborg), della combinazione odierna del sistema astratto di valore con la concretizzazione fisica e umana di tale sistema, di come la stessa distinzione tra capitale fisso e circolante sia sempre più sfocata: l'immagine corrente di internet come "assemblaggio tecnologico" autosussistente e quindi di fatto autonomo, da considerarsi semplicemente come un insieme di strumenti, è qualcosa di illusorio, certamente però sostenuto dal dilagare dei dispositivi portatili. Crary rimarca come tale complesso sia tutt'altro che un apparato monolitico e si presenti piuttosto come un *patchwork* che risulta dal consolidarsi di assetti «già operativi o parzialmente realizzati da molti anni», tutti disposti in modo tale da portare avanti il progetto di un mondo connesso che richiede una disponibilità di elettricità ottenuta con degli effetti di devastazione che si manifestano ormai un po' dappertutto. Se si pensa poi al carattere di quasi-istantaneità di internet si ha una traduzione convincente dell'idea marxiana della realizzazione di un "mercato globale", vale a dire dell'unificazione del mondo sotto veste capitalista in un senso che segnala il progressivo venir meno dei tradizionali limiti/vincoli alla velocità della circolazione e degli scambi delle merci, il fatto dunque che il tempo arrivi a ridurre l'importanza dello spazio, quasi fino ad annullarlo. Il mercato mondiale significa concretamente la marginalizzazione, il ridimensionamento cruciale, di qualsiasi modalità di relazione sociale indipendente dalla progressione "universalistica" della logica della valorizzazione di capitale:

7 JONATHAN CRARY, *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*, trad. di Jacopo Foggi, Milano, Meltemi, 2023, p. 12. Cfr. anche dello stesso autore 24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno*, trad. di Mario Vigiak, Torino, Einaudi, 2015.

Pertanto, sebbene ai nostri giorni si presenti in modo più pervasivo, l'isolamento associato ai media digitali si pone in continuità con la frammentazione sociale prodotta dalle forze istituzionali ed economiche nel corso di tutto il XX secolo. Le specifiche forme materiali dei media possono mutare, ma la medesima esperienza sociale di separazione, depotenziamento e disgregazione della comunità, non solo persiste, ma si intensifica. Il complesso di internet è divenuto rapidamente parte integrante dell'austerità neoliberale, nella sua costante erosione della società civile e nella sostituzione delle relazioni sociali con dei loro simulacri online monetizzati. Esso promuove la convinzione di non essere più dipendenti gli uni dagli altri, l'idea per la quale siamo amministratori autonomi delle nostre vite, che possiamo gestire le nostre amicizie nella stessa maniera in cui gestiamo i nostri conti online⁸.

Anche richiamando, tra l'altro, lo studio di Elena Pulcini su *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale* (2001), la descrizione delle funzioni di internet che portano a un rapido deterioramento della memoria e a una sorta di omogeneizzazione delle temporalità vissute, insieme a una decisiva ri-articolazione dei flussi di capitale in un senso rivolto poi pure a determinare il soggetto come «imprenditore di se stesso, si riassume nell'immagine del complesso di internet come formidabile “apparato globale per la dissoluzione della società”⁹.

Potrei continuare a lungo a indicare le tappe di questo processo degenerativo, che fa letteralmente «terra bruciata», sottolineando ad esempio l'importanza crescente delle «illimitate distrazioni digitali», della dispersione dei «senza-potere in un bazar di identità, sette e interessi separati» che funziona anche come incubazione di tutto ciò che favorisce il dilagare delle «passioni tristi» e dei gruppi reazionari, quello che forse più conta è la convinzione sempre così ampiamente diffusa che pratiche di condivisione e di cooperazione, intese come «stili di vita abituali», siano di fatto impossibili e in fondo non appaganti per degli individui trasformati in «consumatori obbedienti» e in «schiavi»

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ Ivi, p. 18.

Sul peccare e sul tempo dell'accelerazione come produzione di estraneità

dei prodotti e servizi erogati dalle «istituzioni» vigenti. Richiamando Lewis Mumford, soprattutto *Tecnica e cultura* (1962), con la lucida constatazione di *quel* presente come «stato di guerra permanente», contraddistinto inoltre da forme estreme di danneggiamento ecologico, Crary ricorda anche le stesse analisi di Virilio, da me sopra menzionate, sulla riconduzione dei civili e delle popolazioni tutte all'interno di una logistica bellica che si sostiene sulle velocità delle reti di dati. Lo studioso francese insisteva infatti, già negli anni '80, sul fatto che lo sviluppo di una macchina da guerra non può coesistere con la vita sociale, con la società civile, perché l'agenda militare presuppone appunto la realizzazione di un «non sviluppo sociale». Peccare contro quest'ultimo è dunque decisivo per coloro che condividono l'idea di Benjamin che la catastrofe vera e propria sia quella della perpetuazione dell'odierno modo di (non-)vivere, raffigurato oltretutto come una sorta di destino a cui consegnare la nostra vita. Già Ulrich Sonnemann sottolineava – nel suo *Negative Anthropologie. Vorstudien zur Sabotage des Schicksals* (1969) – il compito imprescindibile di operare in termini di *Sabotage* rispetto a un “destino” di sovradeterminazione da cogliersi in termini “francofortesi” come l'esito comunque provvisorio, per più cause, di dinamiche di accelerazione dei processi materiali di produzione/riproduzione degli assetti del vivente (umano e “non”) che spingono i soggetti a cercare riparo, rifugio, in quegli ordinamenti odierni del mondo che sono estranei, indifferenti, nei confronti di esigenze – appunto vitali, nonostante (quasi) tutto – di esistenza differente, parzialmente auto-determinata. Sono tali “esigenze” che possono diventare “oggetto” di una nuova antropologia filosofica filtrata da uno sguardo inizialmente e opportunamente “negativo” che non può non cogliere come oggi sia indispensabile disattivarsi/disadattarsi (sottrarsi a) da quell'obbligo all'apparenza e proprio all'adattamento senza condizioni che la “logica” di affermazione del carattere indispensabile della «terra bruciata» esige. Con Sonnemann si può “chiudere” (ma in effetti si tratta di una riapertura) provvisoriamente con un “passo” di Adorno riferito a Beckett e al valore della dissociazione (rinviata al *Tentativo di capire il Finale* di partita) che mi piace anche riferire alle considerazioni fin qui svolte:

Ubaldo Fadini

I prototipi di Beckett sono storici anche per il fatto che egli presenta come elemento umano tipico solo le deformazioni recate agli uomini dalla forma della loro società. Non resta spazio per null'altro. Le cattive maniere e i tic del carattere normale, dilatati nel *Finale di partita* oltre ogni immaginabilità, sono quell'universalità – propria praticamente a tutte le classi e a tutti gli individui – di un tutto che si riproduce solo attraverso la cattiva particolarità, gli interessi antagonistici dei soggetti. Ma poiché l'unica vita che c'è stata era sbagliata, il catalogo dei suoi difetti diventa il contrapposto dell'ontologia. Questo fendersi in fattori non collegati tra loro né identici è tuttavia incatenato all'identità in un lavoro teatrale che non rinuncia al tradizionale elenco dei personaggi. La dissociazione come tale è possibile solo in contrasto con l'identità, solo se interferisce nel suo concetto: altrimenti sarebbe pura molteplicità, non polemica, innocente. La crisi storica dell'individuo si arresta intanto al singolo essere biologico, che è anche il suo luogo scenico. In Beckett il mutamento delle situazioni, che sguscia via senza incontrare resistenza alcuna da parte degli individui, cessa al livello dei corpi, che è il punto fino al quale le situazioni regrediscono¹⁰.

Riassunto Il contributo esplora il rapporto tra accelerazione tecnologica e perdita di sensibilità, analizzando come la velocità e la digitalizzazione riducano l'esperienza percettiva diretta e la relazione interumana. Attraverso Virilio, Ballard e Crary, si indaga la trasformazione del corpo in entità bio-tecnologica e la dissoluzione dello spazio-tempo tradizionale. La critica all'infocrazia e alla logica del consumo pone interrogativi sulla possibilità di una resistenza e di una mutazione antropologica.

Abstract The article explores the relationship between technological acceleration and the loss of sensitivity, analyzing how speed and digitalization reduce direct perceptual experience and human relationships. Through Virilio, Ballard, and Crary, it examines the transformation of the body into a bio-technological entity and the dissolution of traditional space-time. The critique of infocracy and consumerist logic raises questions about the possibility of resistance and anthropological mutation.

¹⁰ Cfr. THEODOR W. ADORNO, *Il nulla positivo. Gli scritti su Beckett*, trad. di vari, a cura di Gabriele Frasca, Milano, L'orma editore, 2019, p. 120.